Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4172
MILANO

LUCIO PAPIRIO
DITTATORE
DRAMMA PER MUSICA.

LUCIO PAPIRIO
DITTATORE
DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel nuovo
Ducal Teatro di Parma

La Primavera dell' anno MDCCXXIX.

DEDICATO

All' Altezza Serenissima

DI

ANTONIO I.

Duca di Parma, Piacenza,
e Castro &c.

IN PARMA, MDCCXXIX.
Per gli Eredi di Paolo Monti, Stamp. Duc. Con lic. de' Sup.

SER.ma ALTEZZA

ANimati, *Sereniſſima Altezza, da quella degnevole condiſcendenza, con la quale, per poco allentate le graviſſime cure del Voſtro memorabile Regno, godete talora anche a pubblici Spettacoli, ad ogni ben inſtituita Repubblica*

ca neceſſarj concedervi, profondamente alla Voſtra Grandezza proſtrati queſto celebre Dramma vi preſentiamo. Convenevole, ed anzi indiſpenſabile attenzione ci ſembrò, che diviſando noi d' implorare a queſto libro l' ineſtimabile onore, e preſidio del Voſtro acclamatiſſimo Nome, ſi doveſſe prima da noi fra tanti ſcegliere un Fatto, che in ogni ſua parte ſpiraſſe Virtù, e maſſime degne d' intrattenere con diletto un Principe sì Magnanimo, e sì compiutamente Grande, come voi ſiete. Ci ſiam pertanto alla Romana Storia rivolti, tutta più toſto di prodigj, che di umane azioni teſſuta. Non è però, che negli Eroi di queſto Dramma ci ſiam noi confidati, Sereniſſima Altezza, di potervi por ſotto gli occhi eſempli di sì eccellente Fortezza, di sì elevato Conſiglio, e di sì reale Clemenza, che in verun modo agguagliar ſi poſſano a quelli, i quali da noi, per ſomma noſtra ventura vivi, e ſpiranti nel Voſtro grand'

grand' Animo, e nulla dall' adulazione aggranditi, ed anzi di giorno in giorno maggiori inceſſantemente s' ammirano. Tutto quello però di raro, e di mirabile, che a que' primi manca, Voi riguardandolo in Voi ſteſſo, lo vedrete diventare una Voſtra tacita, e ben giuſta compiacenza; Mentre Noi ſcuſati dall' incomparabile Voſtra Gloria di non aver ſaputo rinvenire negli andati Secoli, chi ſia ſtato una perfetta immagine di Voi, umilmente vi ſupplichiamo, che, ſe non ci è ſtato poſſibile di ſalir fino a Voi, Voi col Voſtro Sovrano gradimento, e Padrocinio fino alla noſtra offerta, e fino a noi vi degniate diſcendere, che ci proteſtiamo

Di V. ALTEZZA SER.ma

Umiliſſimi, Obblig. Oſſequioſiſs. Servitori, e Sudditi Fedeliſſimi: gl' Intereſſati.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ANTONIO I.

Duca di Parma, Piacenza, e Caſtro &c.

SONETTO

OH! ſe di là da Lete oggi ſcendeſse
Grido a deſtar quelle sì chiare in ca rte,
Del gran Genio Romano ancora impreſse
Alme, che tanta età da noi diparte;

E lor narraſse, quale in queſta Parte,
Che bel Deſtino ad obbedirti eleſse,
A te, Signor, per man d' amabil' arte
Spettacol di lor' opre aureo s' inteſse;

Credo, che fin nel ſempre lieto, e vago
Eliſo anche i Papirj, e i Fabj ancora,
Te, lor gran Spettatore udrian con duolo,

Sapendo, quale in Te d' Eroe s' onora,
FARNESE Invitto, alta ſpirante Immago
Ch' ogni altra oſcura, e Te ſimiglia ſolo.

In tributo di profondiſſimo Oſſequio
Comante Eginetico P. Arcade

ARGOMENTO

L'*Anno di Roma* 430. *Lucio Papirio Curſore fù creato Dittatore nella guerra contro i Sanniti. Egli nominò per ſuo Maeſtro de Cavalieri Quinto Fabio Rutiliano, figliuolo di Marco Fabio, già tre volte Conſolo, e una Dittatore di Roma. Giunto Papirio ad Imbrinio in faccia al Campo nemico, gli fù ordinato dagli Aruſpici, che prima di venire ad un fatto d' arme ſi portaſſe in Roma a rinnovare gli auſpicj, e a placar gli Dii. Tanto egli fece, e laſciò la cura dell' Eſercito a Q. Fabio, con ordine, che non doveſſe intanto combattere a verun conto contra i Sanniti. Dalla diſubbidienza di Quinto, che, preſa la congiuntura, attaccò, e vinſe i Nemici, nacque lo ſdegno del Dittatore, il quale, a gran paſſi ritornato al campo, lo condannò ad eſſer battuto con le verghe, e poi decapitato con la mannaja da Littori. Quinto rifuggì tra le legioni Romane da lui concitate a tumulto, e poi di notte ſe ne fuggì in Roma, dove Marco Fabio, ſuo Padre, appellò prima al Senato, e di poi al Popolo. Niuna coſa potè mai placare l' animo di Papirio a perdonare al colpevole, ſe non le preghiere, che gliene fecero i Tribuni della Plebe in nome del Popolo Romano. Queſte, ed altre circoſtanze del fatto veggonſi nell' VIII. Libro della I. Deca di T. Livio, da cui pur ſi raccoglie, che a Lucio Cominio, uno de Capitani della Cavalleria Romana, ſortì di sbaragliare, e porre in rotta i Sanniti*

niti col levare a cavalli i morsi, e le briglie, e spingersi a tutto corso contro di loro. Per maggior viluppo del Dramma si è data per moglie a Quinto Fabio Papiria figliuola del Dittatore, e di più vi si sono inseriti gli amori del suddetto Cominio, e di P. Servilio Tribuno della Plebe, con Rutilia Sorella di Quinto Fabio. Per serbare in oltre l' unità del luogo, e del tempo si è fatto accostare a Roma Quinto Fabio con parte dell' Esercito dopo la vittoria ottenuta &c.

Le voci, che non convengono a' Dogmi Cattolici, sono espressioni Poetiche, non già sentimenti dell' Autore.

Avviso a' Leggitori.

QUesto Dramma da prima uscì dalla sempre fertile, e maestra penna di celebre Autore, che nella Repubblica delle lettere fra molti suoi rari pregi annovera pur quello di avere alla possibile perfezione condotto il Nostro Musicale Teatro d' Italia. Uscito esso di sì chiara Sorgente, come fonte in sua vena, non men ricco, che puro, nel sempre applaudito suo trapassare di Teatro in Teatro, ha Egli sostenuto l' inevitabile disavventura di tutti gli Drammi per Musica, che una volta dati al Pubblico, dove in una foggia, dove nell' altra mutati, e per lo più difformati, e laceri, servir debbono alle diverse contingenze delle Persone, e de' luoghi, che a rappresentarlo concorrono. Pure a me questa fiata è stato d' uopo smuoverlo dal suo primo Stato, e quasi quasi riprodurlo di nuovo per adattarlo all' insigne Compagnìa degli Attori a cantarlo in Parma prescelti; lo che di leggieri mi condonerà l'Autore eruditissimo, si per avere io ritenuto del suo, quanto mi è stato possibile, e sì ancora per aver regolato le mie mutazioni, ed aggiunte su quell' ottimo modello, che a Scrittori di sì fatte cose egli ha mirabilmente fornito.

Perſonaggi.

Lucio Papirio, Dittatore.

Sig. Franceſco Boroſini Virtuoſo di S. M. Ceſarea Cattolica.

Marco Fabio, già Dittatore, ed ora Perſonaggio Conſolare.

Il Sig. Antonio Bernacchi Virtuoſo del Sereniſſimo Elettore di Baviera.

Papiria, Figliuola di L. Papirio, Moglie di Q. Fabio.

La Sig. Fauſtina Bordoni Virtuoſa di Camera di S. A. Elettorale Palatina.

Rutilia, Figliuola di M. Fabio, Amante di Cominio.

La Sig. Antonia Negri.

Quinto Fabio, Figliuolo di M. Fabio, e Marito di Papiria.

Il Sig. Carlo Broſchi detto Farinello.

Cominio, Tribuno Militare, Amante di Rutilia.

Sig. Andrea Pacini Virtuoſo di S. A. S. di Parma.

Servilio, Tribuno della Plebe, Amante di Rutilia.

Sig. Lucia Lancetti.

Muſica del Sig. Geminiano Giacomelli, Maeſtro di Cappella d' Onore di S. A. S. di Parma.

Com-

Comparſe.

Paggi con Papiria.
Paggi con Rutilia.
Littori con Lucio Papirio.
Soldati con Quinto Fabio.
Schiavi Sanniti con Q. Fabio.
Soldati Romani con Cominio.
Maeſtrati, e altre Perſone del Popolo con Servilio.
Aruſpici
Sacerdoti di Marte, ed altri Miniſtri del Sacrificio.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Gran Tempio di Marte fregiato di Trofei Militari, con la di Lui Statua a Cavallo, elevata ſopra un ſontuoſo Piedeſtallo. Ara con Cataſta di legni odoriferi, e ſopra di eſſa un Ariete ſvenato. Urne di balſamo, che vi ardono d' intorno, Sacerdoti, e Miniſtri, che aſſiſtono al Sagrificio. Coro di Aruſpici con le verghe augurali in mano, e Servilio in mezzo a loro, che oſſervano i moti della Vittima.

Delizioſa corriſpondente a i Palazzi di L. Papirio, e di M. Fabio.

Campagna di Roma con magnifico Ponte ſul Tevere, ſopra il quale viene il carro trionfale di Quinto Fabio. Veduta della Città di Roma con Porta, e Ponte levatojo, che a ſuo tempo ſi cala.

NELL' ATTO SECONDO.

Gallerìa pompoſamente ornata, contigua a i Palazzi di L. Papirio, e di Marco Fabio.

Pa-

Padiglione di L. Papirio, con tavolino, che poi lascia vedere il Campo Marzio pieno di popolo, e Soldati.

NELL' ATTO TERZO.

Foro Romano con luoghi elevati per il Tribuno della Plebe, e Maestrati del Popolo, ed altri.
Stanze.
Campidoglio Romano.

Inventore delle Scene tutte nuove.

Il Sig. Pietro Righini Architetto Teatrale di S. A. S. di Parma.

Inventore de' Balli da eseguirsi da otto Persone.

Il Sig. Francesco Massimiliano Pagnini Maestro di ballo della medesima A. Sereniſſima.

Inventore delli abiti tutti nuovi.

Il Sig. Natale Canciani Veneziano Servitore Attuale della suddetta Sereniſſima Altezza.

ATTO

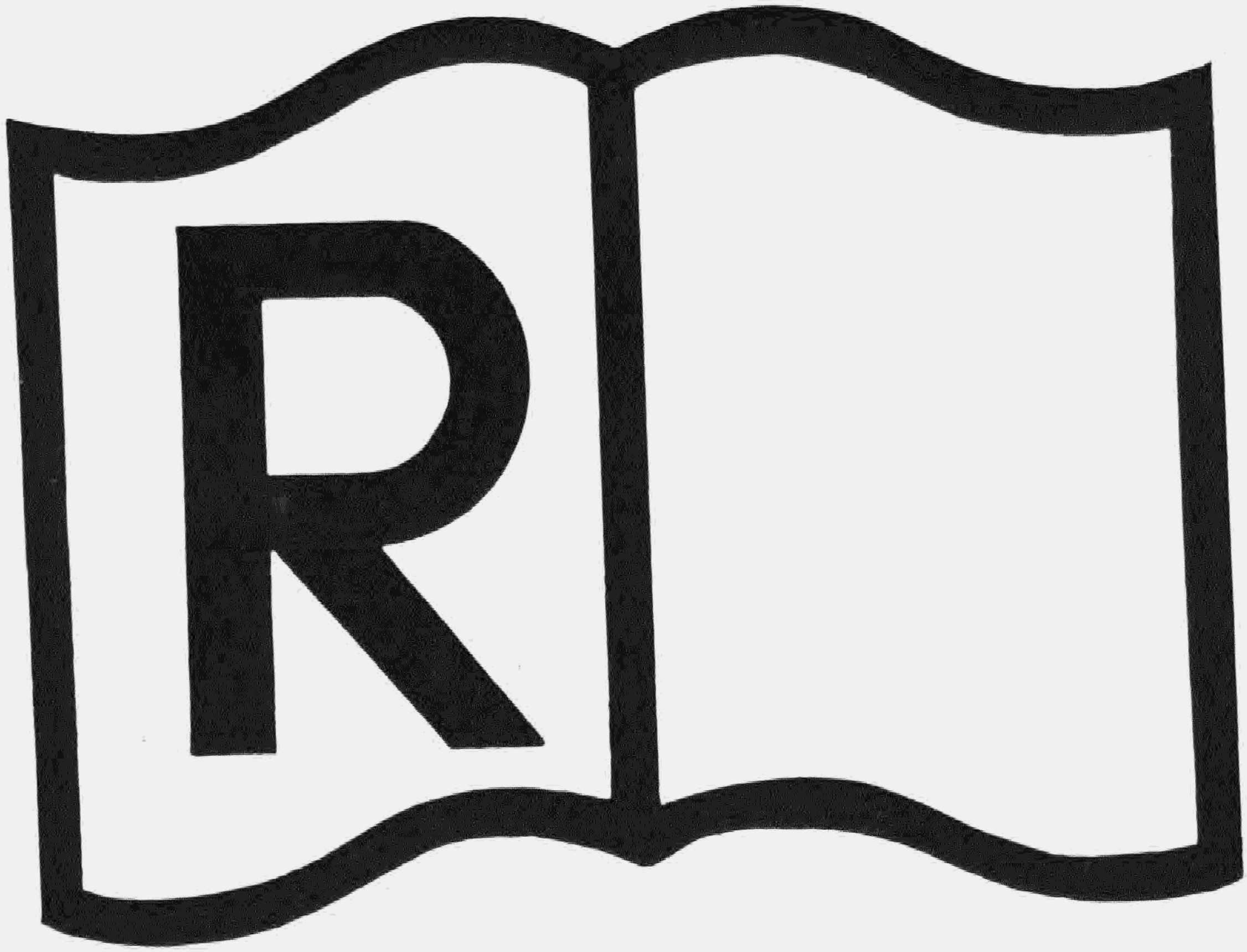
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio di Marte fregiato di Trofei militari, con Lui Statua a cavallo, elevata sopra un fontuoso destallo. Ara con catasta di legni odoriferi, e pra di essa un Ariete svenato. Urne di balsamo, he vi ardono d' intorno. Sacerdoti, e Ministri, che assistono al Sagrificio. Coro di Arusspici con le verghe augurali in mano, e Servilio in mezzo a loro, che stanno osservando i moti della Vittima.

apirio, sulla Sella Curule in faccia all' Ara, assi-stito dai Littori, che avuto il cenno per l' invocazione si alza dicendo.

Terror de la Terra,
Invincibile Dio, ch' ai tua seguace
La sanguinosa guerra,
Tua serva la vittoria,
Tuoi compagni il valor, l' ira, e 'l spavento,
Tu, che l' asta possente
Vibri, e regni, e città conturbi, e scoti,
Illustre autor de la Romulea gente,
Contra il Sannio nemico odi i miei voti.
Impugna la spada.
Ne l' invitto tuo nome
Snudo l' ultrice spada:



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Padiglione di L. Papirio, con tavolino, che
vedere il Campo Marzio pieno di popolo, e S

NELL' ATTO TERZO.

Foro Romano con luoghi elevati per il Trib
Plebe, e Maeſtrati del Popolo, ed altri.
Stanze.
Campidoglio Romano.

Inventore delle Scene tutte nuove.

Il Sig. Pietro Righini Architetto Teatrale d
di Parma.

Inventore de' Balli da eſeguirſi da otto Pe

Il Sig. Franceſco Maſſimiliano Pagnini Maeſtro
della medeſima A. Sereniſſima.

Inventore delli abiti tutti nuovi.

Il Sig. Natale Canciani Veneziano Servitore
della ſuddetta Sereniſſima Altezza.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio di Marte fregiato di Trofei militari, con
la di Lui Statua a cavallo, elevata ſopra un fontuoſo
Piedeſtallo. Ara con cataſta di legni odoriferi, e
ſopra di eſſa un Ariete ſvenato. Urne di balſamo,
che vi ardono d' intorno. Sacerdoti, e Miniſtri,
che aſſiſtono al Sagrificio. Coro di Aruſpici
con le verghe augurali in mano, e Servilio
in mezzo a loro, che ſtanno oſſervando
i moti della Vittima.

L. Papirio, ſulla Sella Curule in faccia all' Ara, aſſiſtito dai Littori, che avuto il cenno per l' invocazione ſi alza dicendo.

O Terror de la Terra,
Invincibile Dio, ch' ai tua ſeguace
La ſanguinoſa guerra,
Tua ſerva la vittoria,
Tuoi compagni il valor, l' ira, e 'l ſpavento,
Tu, che l' aſta poſſente
Vibri, e regni, e città conturbi, e ſcoti,
Illuſtre autor de la Romulea gente,
Contra il Sannio nemico odi i miei voti.
Impugna la ſpada.
Ne l' invitto tuo nome
Snudo l' ultrice ſpada:

Tu la reggi, o gran Dio: Tu fa, che senta
L'empio Sannita nel vicin conflitto
L'avversa Deità: cada sconfitto.

SCENA II.

M. Fabio, e Detti.

M.F. SIgnor, che veggio? Allorche de' Sanniti
La feroce baldanza a render doma
Roma è nel campo, il Dittatore è in Roma?
L. P. Fabio, serve agli Dei
L'ordine occulto de i dubbiosi eventi.
Senza auspicj superni
Nulla ben s'intraprende. Ove a la sorte
Tutto fidar si vuol, tutto è in periglio.
A Roma con gli Aruspici ritorno,
E il gran cimento con gli Dei consiglio.
M.F. Ma qual legge, ò decreto
Frena intanto le schiere?
L. P. Il mio divieto.
Al Figlio tuo, che le mie veci adempie,
Finch'io non rieda co i placati Numi,
Il combatter vietai.
M.F. Ma provocato
Potrìa l'animo altero ....
L. P. Troppo ei rispetta il mio supremo impero.
[Al suono di breve, e maestosa sinfonìa si vede la statua di Marte apparire tutta trasparente, e luminosa. Servilio dopo aver fatto fumare gl' incensi chiama Papirio.
Serv. Lucio, seconda il Nume
La meditata impresa. Ecco d'intorno
Arde il gran Simulacro
Tutto di fausto foco, onde i nemici
Vinti cadranno.

L. P.

L. P.)
M.F.) *a 2.* O fortunati auspicj!

(Siegue brievissima danza Saliare saltata da quattro Salj, o siano Sacerdoti di Marte, che tengono al sinistro braccio gli Ancili.

Serv. Da le viscere intatte
Osserva il sangue, ch' esce dalla vittima immolata.
Sincero sgorga, e volontario il sangue.
Limpida, e nulla obliqua
S'erge la sacra fiamma.
Si vede divampare sull' ara la fiamma.
L. P. A le nostr' armi
Sicura è la vittoria.
Vadasi al campo .... Ma qual s'ode mai
Di bellicose trombe
S'ode concerto di trombe.
D'intorno risonar voce festiva?
Coro di Soldati dentro.
Viva Fabio, viva, viva.
L. P. Viva Fabio? che sento?
M.F. Cominio ecco apparir. (Dei, che spavento!)

SCENA III.

Cominio con Bandiera, e Soldati, che portano parte delle spoglie tolte a Sanniti, e Detti.

Com. DE le nemiche schiere
De' Sanniti sconfitti
Signor, ti reco al piede armi, e bandiere.
L. P. Vinti i Sanniti?
Com. E depredato il campo.
L. P. Quinto Fabio?
Com. Ancor lieto
Del felice ardimento
Messagger del trionfo a te m'invia.
M.F. O generoso Figlio!

Serv. O fauſto evento!

L. P. Senza attender gli auſpicj
Fabio pugnò?

Com. Potea
Toglierci una vittoria ogni dimora.

L. P. Gli Dei guidan le impreſe.

M. F. E il tempo ancora.

(L. Papirio reſta penſieroſo.

Ma che penſi?

L. P. Qui prima
Si ſoſpendano pur le vinte ſpoglie.
Quel, che penſo, e naſcondo,
Poi lo vedrà l' eccelſa Roma, e 'l Mondo.

(Vengono da Soldati appeſe al Tempio le ſpoglie.)

Da l' alta tua sfera
Lo ſguardo volgendo,
La pompa guerriera,
Che a l'ara t' appendo,
Ti piaccia, gran Nume,
Placato gradir.
Ne volger ſdegnato
Le torbide ciglia
Su l' opra, ch' è figlia
D' inſolito ardir.
Da l' alta &c.

(Parte, e ſeco partono Cominio, e Servilio, e Soldati, e Miniſtri del Tempio.

SCENA IV.

M. Fabio.

COntra il cenno ſupremo
Fabio pugnò? Fabio di morte è reo.
Pugnò Fabio, ma vinſe?
Toglie la colpa il fortunato errore.

Papi-

Papirio il ſommo Duce
Tace, penſoſo ſtà, nulla riſolve,
Ne danna il reo, ne 'l vincitore aſſolve?
Dei, che ſarà? Tutto a me ignoto ancora
Turba, e divide i varj affetti: e 'l core
Ondeggia fra ſperanza, e fra timore.
Agitato raſſomiglio,
Chi ondeggiante in grembo al porto
Vede ancor ricco naviglio
Col periglio = contraſtar.
Fra la palma, e fra 'l delitto
Lieto, afflitto = miro il Figlio:
Vincitore è un mio conforto,
Reo mi sforza a paventar.
Agitato &c.

SCENA V.

Delizioſa corriſpondente a i Palazzi di L. Papirio, e di M. Fabio.

Papiria, e Rutilia.

Pap. RUtilia, ah!

Rut. Che ti affanna?

Pap. D' incognita triſtezza
Ingombra è l' alma mia.
Nere larve ſognai; ma deſta ancora
Parmi averle preſenti. O Ciel! che fia?

Rut. Quando l' Idol, che s' ama,
E' lontano da noi,
Tutto ne fà timor, tutto ne ſpiace.
Se il tuo Fabio quì foſſe.....

Pap. Se il mio Fabio quì foſſe, avrei più pace.

Rut. Per ingannar queſto ſecreto affanno,
Fingiti co'l penſiero

L' amato Fabio a ritornar vicino,
E amante, e vincitore. Ah! ben tu 'l ſai,
Del mio teſoro anch' io vedova, e priva.....
Coro di Soldati dentro.
Viva Fabio, viva, viva.
Pap. Qual voce?
Rut. O Ciel! Qual viſta?

SCENA VI.

Cominio, e Detti.

Rut. COminio mio diletto.
Com. Rutilia, Idolo mio.
Rut. Quì ti riveggio?
Pap. Da qual cagion mai ſpinto.....
Com. Vinti ſono i Sanniti, e Fabio hà vinto.
Da Lucio i primi paſſi
Rivolſi a te, Papiria, e a te, mio Bene.
Rut. Gentil penſiero.
Com. Tanto
Al mio dovere, a l' amor mio conviene.
Pap. E ſarà vero? e non m' inganni? Ah, narra
Qual fù la pugna.
Com. Audace oltre l' uſato
Il nemico Sannita eſce del vallo:
Ci provoca: c' inſulta.
Partito il Dittator, crede l' inſano,
Quanto è Roma, e valor con lui lontano.
Pap. Nemico, che non teme,
Facilmente s' opprime.
Com. Fabio lo vede, e 'l ſoffre.
Io lo rampogno, e ſgrido:
Dov' è il tuo cor? Sei tu Romano? Il ſangue
Hai tu de' Fabj? Il Dittator non vieta
Un ſicuro trionfo. A' detti miei

Si ſcote il Generoſo. Ordina, accende
Le ſquadre. Urta, sbaraglia,
Rompe, abbatte i Sanniti.
Un fulmine parea. Nulla di grande
Manca a l' alta Vittoria:
Campo, ſpoglie, trofei, conquiſte, e gloria.
Rut. Or và, credi a fantaſmi *(a Pap.)*
Di vano orror dipinti:
Quelle, che tu ſognaſti,
Erano l' ombre de nemici eſtinti.
Pap. O prode Spoſo! e il Dittator? *(a Com.)*
Com. Severo
Preme nel cor la gioja, e ancor ſoſpeſa
Tien la pubblica cura.
Pap. E ſe irritato.....
Com. Di che? Forſe d' un opra,
Che approvaro gli Dei con lieto evento?
Pap. Non turbate, o timori, il mio contento.
Per dolce mio ripoſo
Penſo a l' amato Spoſo:
L' abbraccio col desìo
Già vincitore, e mio,
E paventar non sò.
Gli vedo al crin gli allori,
In fronte i bei ſudori;
E un fallo avventuroſo
Farmi terror non può.
Per dolce &c.

SCENA VII.

Cominio, Rutilia.

Com. NE la magion de' Fabj
Per altra via non s' entra,
Che d' illuſtre virtù, di nobil merto.

Rut. Ben mi ſovvien, così Rutilia diſſe
A Cominio guerrier.
Com. E le tue leggi
Nel ſuo core ſcolpì Cominio amante.
Rut. Se Fabio trionfò, non poca parte
Deve a te del trionfo.
Com. Anzi lo deve
Al nobile desìo,
Che nudro in cor di meritarti, o cara.
Rut. Và, ſiegui, o Duce, il ben ſegnato calle.
Mio Padre vuol, ch' io ſia
Conquiſta del più degno,
Non del più amante. Al campo torna, e quivi
Moſtrati con tua lode
Più che gli altri Romano: opra da prode.
Com. Vedrai, quanto d' impero
Grazia, e beltà ſu queſto cor ti diero.
Per te già forte,
Già più guerriera,
Vaga d' onore,
L' anima altera
A ſfidar morte
In campo và.
Da gli occhi tuoi
Vien nel mio core
Lampo, che poi
Valor ſi fà.
Per te &c.

SCENA VIII.

Servilio, e Rutilia.

Serv. INfelici trionfi!
Miſero Fabio!
Rut. Onde il tuo duol?
Serv.

Serv. Da l' ira
Del Dittator: vede il divieto infranto,
E il traſgreſſor minaccia.
Rut. Lo ſalverà la ſua vittoria.
Serv. Io tremo,
E l' amore, che ho in petto,
D' ogni fortuna tua mi chiama a parte.
Rut. Men di pietà per me, meno d' amore.
Serv. Così non parlereſti
Al Tribun Militar.
Rut. Che?
Serv. Non han tutti
L' onor d' eſſer Cominj, e d' eſſer Fabj.
Rut. A i Fabj, ed a i Cominj
Patricio ſangue ognor le vene empieo;
Ne ſoffrir deggio, che d' amor mi parli
Un Popolar Tribuno, un uom plebeo.
Serv. Uom plebeo, ma che vanta
Fra le fumoſe immagini de gli avi
E Conſoli, e Pretori,
Co i Valerj congiunto, e co i Metelli;
E il Grado, ch' io ſoſtengo,
E' tal, che lo riſpetta
Roma, e 'l Senato. Eh dimmi,
Che già tu d' altri, altri di te s' accese;
Ne a le diſcolpe tue ſervan l' offeſe.
Se ti feriſſe Amor,
Non mi direſti allor:
Vanne: De' miei ſoſpir
Degno non ſei.
Saprai, ſe t' innamori,
Come agguagliando i cori
Amor goda ferir
Uomini, e Dei.
Se ti &c.

SCENA IX.

Rutilia.

Rut. DEl Germano la ſorte
Toſto ſaprò, qual ſia. Meco volea
L' importuno Servilio
Far pompa di pietà, pompa di zelo,
E piacermi così forſe credea.
Come mai l' infelice invan s' affanna,
E il ſuo vano desìo quanto l' inganna!
Che follìa! pregar d' affetto
Cor già impreſso d' altro Oggetto,
Prigionier d' altra beltà.
Stolto amante pur delira,
Mal gradito pur ſoſpira,
E trovar ſpera pietà.
Che follìa! &c.

SCENA X.

Campagna di Roma con magnifico Ponte ſul Tevere, ſopra il quale viene un Carro Trionfale tirato da Prigionieri di guerra. Veduta della Città di Roma, con Porta, e Ponte levatojo, che a ſuo tempo ſi cala.

Q. Fabio ſul Carro ſeguito dall' Eſercito Romano, che porta trofei, e ſpoglie de' Sanniti, e da uno ſtuolo de' Sanniti Schiavi.

Q.F. FIume altier và pur con l' onde
Orgoglioſe in grembo al Mar.
Tù mi vedi a le tue ſponde
Trionfante ritornar.
Fiume &c.

Scende dal Carro, che ſi ritira in diſparte.

Quella

Quella è Roma, o Guerrieri,
Meta de' noſtri voti. Ivi per noi
S' agita nel Senato
La ragion del trionfo. Il porvi piede,
Pria d' udirne il voler, parrebbe orgoglio;
E vincitor modeſto ottien più lode.

Si apre la Porta della Città, e calandoſene il Ponte Levatojo n' eſce Papiria ſeguitata dal Popolo di Roma, che tiene in mano rami, e ghirlande d' alloro.

SCENA XI.

Papiria, e Q. Fabio

Pap. QUinto.
Q.F. Sposa.
a 2.) Mio bene.
Pap. Roma tutta eſce incontro
Al ſuo Duce, al mio Sposo. Io potea ſola
Raffrenar la mia gioja?
Q.F. Non vaghezza d' applauſo, o di trionfo,
Ma deſio d' abbracciarti, anima mia,
Degno di te mi riconduſſe al Tebbro.
Pap. Quanto per te ſofferſi!
Q.F. O ben ſofferte pene!
Pap. Quinto.
Q.F. Sposa.
a 2.) Mio bene.

SCENA XII.

Cominio, e Detti.

Com. COn pronta fuga, Amico,
Salvati.

Q.F.

Q.F. Da qual riſchio?
Pap. Ahimè! Che fia?
Com. Verghe, e bipenne il Dittator t' appreſta.
Pap. Il Padre?
Q.F. E che l' offeſe?
Com. Il tuo trionfo.
Pap. Ah! che mel diſſe il cor.
Com. Fuggi, a momenti
Qui lo vedrai.
Q.F. Chi è reo, fugga, e paventi.
Pap. O Dio! già ſento il fier comando, e veggo
Faſci, ſcuri, Littori..... Ah fuggi, o Spoſo,
Fuggi, ſe m' ami.
Q.F. A cor Romano ignota
E' la via di fuggir.
Pap. Ma qui ſicura
Trovi una morte inonorata, indegna.
Q.F. Morte indegna ad un Fabio?
Egli la illuſtrerà fin de i Littori
Sotto l'acciaro. Se ti duol mia morte,
Priega un Padre crudel, che non ſia ingiuſto,
Non un Spoſo fedel, che non ſia forte.
Com. Nò, non morrai. Saran que' ſcudi, ed aſte
Tuo fedele riparo.
Q. F. O fido Amico!
O là, toſto, o Guerrieri,
De i Trofei riportati
Parte a voi ſe ne dia, parte a le fiamme.
Sciolti vadan gli Schiavi, e non ci uſurpi
L' altrui livor de le noſtr' opre il frutto.
Com. Facciaſi.
Pap. Oh! qual preveggo angoſcia, e lutto.
Cominio parte, e fà dividere le ſpoglie fra Soldati, che le portano via. Si levano per ſuo cenno le catene a' Schiavi Sanniti, che ſciolti partono.

SCE-

SCENA XIII.

L. Papirio co i Littori, uſcendo dalla Città, Q. Fabio, Papiria.

L.P. QUi 'la Sella Curule.
Uno de Littori porta la Sella Curule, e l' apparecchia nel mezzo.
Pap. Padre, e Signor....
L. P. Nel Campo
Papiria ancor?
Pap. Se Amore,
Se lagrime di Figlia in cor di Padre....
L.P. Ove il Giudice ſiede,
Il Padre non aſcolta. A piè di giuſto
Tribunal non ſi accoſta Amor, ne pianto.
Parti; e Quinto a me venga.
Si mette a ſedere.
Pap. Deh!
L. P. Non renderti rea
Di reſiſtenza ardita.
Pap. O Dei! Fabio, mia vita.
Si ritira col fazzoletto agli occhi, incontrandoſi con Q. Fabio.
L.P. Fabio, a quanto ſol chiedo
Riſpondi, e nulla più.
Q.F. Null' altro il labbro
Produrrà in ſua difeſa.
L.P. Del Dittator ſommo è l' impero?
Q. F. E' ſommo.
L.P. Conſoli, e quanti hà Roma
Militari, ed urbani Maeſtrati
Obbediſcono a Lui?
Q.F. Senato, e Plebe
Queſta a lui diero alta poſſanza.

L.P.

L.P. Al Solo
Maſtro de' Cavalieri
Lecito fia diſubbidirlo impune?
Q.F. Nò: ma quando....
L. P. Soſpendi
Ogni diſcolpa audace.
Dimando: A che d'Imbrinio
Partii dal campo?
Q. F. A conſultar gli auſpicj.
L.P. Queſti incerti, o infelici,
Tentar l' armi io dovea?
Q.F. Mal ſi combatte
Senza il favor de' Numi.
L.P. In partir, che t' impoſi?
Q.F. Di non pugnar.
L.P. Che feſti?
Q.F. Provocato pugnai.
L. P. Pugna funeſta,
Eſecrabile eſempio,
Che i ſacri riti offende,
Il mio Grado calpeſta,
Le leggi vilipende, e per cui cade
Riſpetto, e diſciplina.
Q.F. La vittoria m' aſſolve.
L.P. Non è giuſta diſcolpa
Un dono de la Sorte.
Diſubbidiſti, audace, e n'avrai morte.
Q.F. Quella, a cui mi condanni,
Morte ingiuſta, Signor, ſon troppo avvezzo
Là fra l'armi a ſfidar, per non temerla.
Venga ella pur. M'è pregio.
Meritarla così, Te furor move,
Te cieca invidia: Non ragion, non legge.
Ciò, che il tuo non potè, fece il mio braccio.
Sono reo, perche vinſi,
Non perche combattei. Che più fareſti,
Me

Me ſconfitto, e fugato?
Roma ſalvai. Tu nol volevi. Il feci.
Errato avrei, ſe non aveſſi errato.
L.P. Veder volli, fin dove
Si ſtendeſſe il ruo orgoglio.
Tacqui, e ſoffrii. Ma del ſupplicio a viſta
Non sò, ſe tanto avrai
Di ferocia, e d'ardire.
Accoſtati, o Littor: L'audace mora.
Q.F. Sì: Ma non tra i Littori.
Quelle ſon le Romane invitte ſchiere.
Colà per tuo comando
Mi venga, o Lucio, ad aſſalir la morte.
Cadrò là da guerrier: cadrò da forte.
Non ti chiedo queſta vita,
Già ſplendor degli avi Eroi,
Vita illuſtre, e ſol nudrita
Fra gli eſempj del valor.
Sol ti chiedo, e ſol ſoſpiro,
E negarmelo non puoi,
Ch'ella l'ultimo reſpiro
Laſci in grembo de l'onor.
Non ti chiedo &c.

SCENA XIV.

Cominio, L. Papirio, e poi M. Fabio.

Com. SIgnor, tempra lo ſdegno.
Tutto è per Fabio il campo.
L. P. E giuſtizia è per me. Sedurmi ancora,
Si vuole, e intimorirmi?
Si leva dalla Sella Curule, che toſto vien ripigliata da un Littore.
Seguitemi. Vedremo,
Chi alzerà il primo ferro
Con-

Contro d'un Dittator.

Com. Perdona agli anni.....

L.P. Perdono, onde ben toſto
In diſprezzo io ſarei. Roma in periglio.
Morrà ſotto le ſcuri.

M.F. Non un Fabio però, non un mio Figlio.
A Roma, o Lucio. Ivi i ſuoi falli, e merti
Bilancerà il Senato. A Lui da un troppo
Severo Dittator Marco ſi appella.
E s' ei giudicherà, che cada il reo
Sotto infame bipenne, io ſarò il primo
A condurlo al Littore;
E tra le verghe, e 'l ceppo
Gl' inſegnerà coſtanza il Genitore.

L.P. Sì, sì: vadaſi, o Marco,
A Roma, e nel Senato. Ivi, o il tuo Figlio
Fia da Lui condannato;
O in ſua man deporrò quello, i cui dritti
Sofferrò, finch' io 'l regga, auguſto Grado.
Al colpevol ſuperbo
Dirai, Cominio, che l' attendo in Roma.
E che avrà in Campidoglio, ove ſperava
Il mal chieſto trionfo, infamia, e pena.

M.F. Infamia, e pena a un ſangue
Nato ſolo a l' onor? Men di fierezza,
Meno d' oltraggi, o Dittatore, e pria
Che il tuo labbro promulghi
Voci di crudeltà, laſcia, ch' io parli
A i convocati Padri.

L. P. E che dirai?

M.F. Dirò, che un Fabio, un Figlio mio ſol nacque
Per morir glorioſo,
Non perche tinga di sì nobil ſangue,
Qual Parricida, del Littor la ſcure,
Solo, perche diſpiacque
Un opra al Dittator, che ai Numi piacque.
Dirò,

Dirò, quel ſangue degno,
Che di ſperanze è pieno,
Roma, da ferro indegno
Al prode Figlio in ſeno
Vieni a ſalvar per te.
Perdonagli tu quella
Colpa cara a gli Dei:
Per colpa così bella
Tu più famoſa ſei:
Egli più reo non è.
Dirò &c.

Va verſo l' eſercito, e ſeco parte Cominio.

SCENA XV.

Papiria, L. Papirio.

Pap. TOrno a' tuoi piedi. In te fin' or non vidi,
Che il giudice ſupremo:
Il vidi, e il riſpettai.
Supplice or torno, ed in te cerco il Padre.

L. P. Ed io ricerco in te quel cor, che ſia
Un teſtimon, che ſei Romana, e mia.
Papiria, dirò Figlia,
Quando ti ſcorderai
D' eſſer conſorte a traſgreſſor ſuperbo;
E' ver, Fabio è tuo Spoſo. Io te lo diedi;
Ma tel diedi Romano, Eroe tel diedi.
A lui toglie la colpa
Ciò, che caro mel fece; e a te pur tolga
La ragione d' amarlo.
Dove la Patria il chiede,
Sangue, ed affetti obblìo:
Specchiati in me: Siegui l' eſempio mio.

Ama, ma col mio cor:
Vinci un' imbelle amor:
L' onor d' essermi Figlia
Impara a sostener.
Alma gentil non ode,
Che quanto è gloria, e lode,
Ne ascolta, ne consiglia
L' affetto lusinghier.
Ama &c.

Parte, ed entra in Roma.

SCENA XVI.

Papiria.

DEi, che farò? Giusta nel Padre è l' ira,
Colpevole l' orgoglio
Nel Consorte animoso. Offende il Padre
L' alterezza del reo.
Si placherà, se la vedrà al suo piede
Cader supplice, e vinta. A me sol tocca
Domar l' un, placar l' altro,
E in sorte sì penosa
Egualmente mostrarmi, e Figlia, e Sposa.
Consigliando un bell' orgoglio
A depor l' ingiusto ardire,
Placherò del Padre l' ire,
E il mio caro salverò.
E se forza non avranno
Le lusinghe de l' amore,
Implacabile rigore
Scaltra amante fingerò.
Consigliando &c.

Parte, ed entra in Roma.
Siegue il Ballo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria pomposamente ornata, contigua a i Palazzi di L. Papirio, e di M. Fabio.

Servilio, Rutilia.

Serv. RUtilia, anche molesto
Oso a te presentarmi.
Rut. Se sai d' esser molesto, a che cercarmi?
Serv. Questo, che ignobil chiami,
Mal conosciuto Amante.... Ah! tu non sai....
Forse, forse potrebbe.....
Rut. E che dirai?
Serv. Del prode tuo German già nel Senato
La causa s' agitò: Molto si disse,
E molto si fremè.
Rut. Qual fù de' Padri
Ivi raccolti il voto?
Serv. Non assoluto il reo,
Non condennato il vincitor, si sciolse
Con tumulto il Senato, e Fabio resta
In man del Dittator.
Rut. D' un' inumano?

SCENA II.

Papiria, e Detti.

Pap. NO': ma passa in tua mano *[a Rut.]*
Rut. Come?
Pap. Al popol di Roma
Marco appellò. Servilio
Sul popolo ha poter: Tu sopra lui.
Rut. Dei che farò?
Pap. Rutilia non risponde?
Serv. Le sovvien de' miei torti, e si confonde.
Rut. Tribuno, è ver, me ne sovviene, ed hai
La via di vendicarti.
Non aspettar però, ch' io già discenda
A la viltà de prieghi:
Adempi il tuo dover. Sol per tua gloria
Pensa, che a tutti è nota
La tua fiamma negletta;
E che, se Fabio cade,
Roma dirà, che armasti
Del pubblico poter la tua vendetta.
Pap. Superbo cor.
Serv. Ma con virtù superbo.
Rut. E che? forse credevi,
Che astretta da timore....
Pap. Ecco il tuo Genitor.

SCENA III.

M. Fabio, e Detti.

Serv. VIeni, o Signore.
Me la niega la Figlia?

Ra-

Ragion mi faccia il Padre. A te già piacque
Ne i suffragj del volgo
Por la vita del Figlio.
M.F. Il feci, e volli
Da Lucio, e dal Senato
Provocare a la plebe.
Pap. Ah! Signor.
M.F. Che ti turba?
Pap. Un troppo offeso
Tribuno popolar.
M.F. Servilio?
Pap. Oh Dio!
Per Rutilia ei sospira,
Come poi corrisposto
Chiedilo a lui, che il duol nel petto frena.
Io parto. Me presente
Biasimata Rutilia aurìa più pena.
[Si ritira in disparte]
M.F. Tribuno, udisti?
Serv. A me, Signor, non parve
Audacia alzare i voti
A una Figlia de' Fabj.
M.F. E tu? *(a Rut.)*
Rut. Sorpresa
Risospinsi una fiamma,
Che in un cor non patricio erasi accesa.
M.F. E a chi s' aspetta per Natura, e legge,
Dimmi, talamo, e Sposo
Sceglierti, o riprovarti?
Rut. A te, Signor, che grazie a i sommi Dei,
Capo de Fabj, e Padre insiem mi sei.
M.F. Dunque, se di tue nozze
Senza me disponesti,
Tu saresti a le leggi, e a me rubella.
Rut. (Ahi! che a prò di Servilio egli favella)
Padre, e Signor, io non intesi mai

Diſpor di me ſenza il paterno aſſenſo.
Sol di Servilio riprovai gli affetti.
M.F. Perche?
Rut. Mal mi credea
Che 'l patricio de Fabj al plebeo ſangue
Accordar ſi poteſſe.
M.F. Speſſo umana alterezza erra, e vaneggia.
Il Natal ci diſtingue,
La Virtù ci pareggia.
Al migliore io ti ſerbo,
Ed a Servilio ancora,
Quando il miglior frà noi Servilio ſia.
Rut. (Mio cor, fingi, e reſiſti)
Serve a i voleri tuoi l' anima mia *(a M. F.)*
M.F. Servilio, ora al tuo amore
Non fò divieti, e non vò far luſinghe.
Libero d' ogni affetto
Peſa il merto, e l' error. Vanne, e col giuſto
La mente popolar modera, e reggi.
Più che il ſangue mio ſteſſo amo le leggi.
Serv. Degni accenti di te: di chi tre volte
Conſolo fù di Roma, e Dittatore.
Rut. (Ma tu pace non hai, povero Core)
Serv. Porto nel core impreſſi
I bei conſigli tuoi: *(verſo M. F.)*
Begli occhi, chiedo a voi *(verſo Rut.)*
Un Lampo di pietà.
L' ardor, ch' ò di piacervi,
Divien di gloria ardore,
E fin nel petto Amore
Amor d' Eroe ſi fà.
Porto &c.

SCENA IV.

M. Fabio, Rutilia, e poi Q. Fabio.

M.F. { TRoppo il Padre parlò. Parli il Romano
E in me parli l' Eroe. Viene mio Figlio. }
Q. Fabio compariſce, e ſi ferma in lontano
Rut. Signor, viene il tuo Fabio
A mendicar da te qualche conforto.
M.F. Figlia, ſe al volto credi,
Mal giudichi, e t' inganni.
Tu vedi il Padre; ma il Roman non vedi.
Buon pel reo, che 'l ſuo fallo
Fuor de la Dittatura,
E fuor del Conſolato
Padre mi trova, e Cittadin privato.
Q.F. Debitor di due vite
Eccoti, o Padre, un Figlio, e ſe ne impetro
Da le tue braccia.....
(Vuole abbracciarlo, e lo rigetta.)
M.F. Indietro.
Q.F. Fabio il tuo Figlio? oh Dei!
M.F. Lungi da me: Tu Figlio mio non ſei.
Scoſtati, non più mio,
Ne più di Roma Figlio:
Tu mi funeſti il ciglio,
Tu m' empi il ſen d' orror.
Quando a me tornerai
Quel Prode, ch' io t' amai,
Tornerò allora anch' io
Ad eſſer Genitor.
Scoſtati &c.
M. F. parte ſdegnato, e Q. Fabio ſi ritira confuſo, e ſorpreſo.

SCENA V.

Rutilia, Papiria, e poi Q. Fabio, che ritorna.

Rut. O Dei! contra di noi fin noſtro Padre?
Vieni Papiria. L' infelice Fabio
Dal Padre abbandonato, anzi reſpinto
Ormai non hà, donde ſperar più ſcampo.
Pap. Il Padre contra Fabio?
Rut. In un momento
Mutar ſembianza parve:
D' eſſer Padre laſciò, Romano apparve.
Pap. Dunque ſul grande eſempio
Appariſca Romana ancor la Spoſa.
Fabio non s' amì più.
Rut. Queſt' altra pena
A tante aggiunger vuoi?
Pap. Plachi la Patria,
Anch' io mi placherò.
Rut. Come placarla?
Pap. Si proſtri al Dittator.
Rut. No 'l farà mai.
Pap. Dunque ſi perda, o da un Tribuno offeſo
Il ſoccorſo s' implori.
Rut. Ah nò: piu toſto
Vada di Lucio al piè.
Pap. Vedi, ſe l'amo;
L' indole altera del ſuo cor conoſco:
Ne la privata tenda
Farò, che il Padre mio ſolo l' accolga.
Torna Fabio: Con lui fingo rigori: (*Piano a Rut.*)
(*Q. Fabio ſi fà vedere, e ſi ferma in lontananza, e penſieroſo*)
Tu di placarmi poi la via gli moſtra.

Di-

Digli, che, ſe pur m' ama,
A un privato perdono egli ſi abbaſſi,
E prieghi il Dittator. Digli, che anch' io
Sopraverrò di ſue preghiere a parte.
Rut. Porrò, perch' ei s' arrenda, in opra ogn' arte.
Si ritira in diſparte.
Q.F. Mi ſcaccia il Padre? o fulmine, che abbatte
Quanto ho vigore in petto!
Pap. (A voi, miei ſdegni
Q.F. Papiria, anima mia....
Pap. Scoſtati.
Q.F. Oh Cieli!
Contro di Fabio tu mia Spoſa ancora?
Pap. (Che pena è il ſimular con chi s' adora!)
Spoſa non più, ma Figlia,
Nò, non aſcolto, chi è nemico al Padre.
Q.F. Onde tal cangiamento?
Pap. Io l' imparai
Dal Genitor di Fabio.
Q.F. O Numi! Io non credea
Giungere a meritar fino il tuo ſdegno.
Pap. Eh, non lo teme, chi Papirio offende.
Q.F. La mia offeſa non è, ch' una vittoria.
Pap. Non fà la tua vittoria
Miſero i mali tuoi, gli fà il tuo orgoglio.
Q.F. Tu nel Campo vedeſti, e verghe, e ſcuri,
E di ſupplicio atroce....
Pap. Più del giudice vidi il reo feroce.
Q.F. Tanto zelo per lui, per me sì poco?
Pap. Egli è mio Genitor.
Q.F. Quinto è Conſorte.
Pap. Non già, finche non hai perdon dal Padre.
Q.F. Me l' ottenga Papiria.
Pap. A te s' aſpetta.
Q.F. In qual guiſa?
Pap. A Rutilia è nota l' arte.

T

Ti laſcio (o Dei, che pena!) T' abbandono:
Son Romana ancor io: Spoſa non ſono.
Ti laſcio, m' involo,
Severa, ſdegnata:
Non poſſo più amarti;
E il barbaro duolo,
Che provo in laſciarti,
Conſacro al dover.
Sdegnata, ma fida
L' onore mi guida,
E fà nel mio petto
Il tenero affetto
Confuſo tacer.
Ti laſcio &c.

SCENA VI.

Rutilia, Q. Fabio.

Q.F. ACcoſtati, o Rutilia, e franca eſponi
Ciò, che chiede Papiria: ſe la morte,
Eccomi pronto....
Rut. Al Dittator ſuo Padre
Vuol, che ti pieghi a domandar perdono.
Q.F. O più del Padre ſuo Figlia ſpietata!
Ei m' inſidia la vita, eſſa la fama.
Rut. Pretende ambe ſalvarle.
Q.F. Un Fabio, un forte
Proſtrato a l' altrui pie?
Rut. Di te non meno
Mi ſcoſſi, innorridii. Ma vuoi più toſto
Ad un Plebeo dover la tua ſalvezza?
Tutti ti ſon nemici, il Padre, e Roma,
Papiria, il Dittator, Plebe, e Senato:
Se plachi il Dittator, tutto è placato.
Q.F. Di che mi tenti? o Dei!

Rut.

Rut. Solo, e ſecreto
A pregarlo n' andrai. Tanto impetrarti
Si promette Papiria.
Q.F. Potrei chieder pietà ſenza ottenerla.
Rut. Nol dei temer. Cederà il cor ſuperbo,
Se ſupplice ti vede, e in tuo ſoccorſo,
Credilo a me, verranno
Di Papiria placata e pianti, e prieghi.
Q.F. Come vuoi, che al mio Ben io nulla nieghi?
Rut. Vanne, priega, che verranno
Fra l' acceſe tue preghiere
Due Pupille luſinghiere
A parlar per te col pianto.
Sì vezzoſe piangeranno,
Che per te, quaſi due ſtelle,
Di calmar le tue procelle,
Di placarle avranno il vanto
Vanne &c.

SCENA VII.

Q. Fabio.

SOn' io Fabio? Io proſtrarmi? Ahi! che promiſi?
Se 'l fò, me troppo vile! e ſe il ricuſo,
Troppo infelice! oh! meno foſſi amante,
E più forte ſarei.
Ma que' begli occhj del mio mal ſon rei.

Que'

Que' begli occhj, que' bei ſguardi
Fan di me quel, che lor piace:
Se con eſſi non hò pace,
L'alma mia viver non sà.
Ne i lor moti or dolci, or fieri
Or ſi turba, or ſi ſerena
Quel Deſtino, che incatena
La mia cara libertà,
Que' begli &c.

SCENA VIII.

Campo Marzio con Padigiione di L. Papirio, e tavolino.

L. Papirio, Papiria.

L.P. NOn mi ſi parli. Morirà il Superbo.
Pap. Non ſi riſparmi il reo: ſolo ſi aſcolti.
L.P. Che? Per eſpormi a nuove ingiurie, ed onte?
Pap. Il Dittator puniſca:
Ma il Suocero perdoni.
L.P. Suocero, e Dittator Lucio il condanna.
Pap. Giudice, ch' alza il braccio a ſua vendetta,
Sotto il nome d'un reo perde un nemico.
L.P. Non errò dunque Fabio? Io ſono ingiuſto?
Pap. Errò Fabio nel Campo,
Traſgreſſor del divieto.
L.P. E queſta al Dittator fù grave offeſa.
Pap. Sì: ma ſua cauſa al Popolo è rimeſſa.
Ei l'aſſolva, o il condanni.

Tu non v' hai più ragion; ne ſopravive
Al pubblico giudizio ira privata.
L.P. Con che orgoglio poc'anzi
Non m' inſultò l' audace?
Ira, invidia, furore, e che l'altero
Non rinfacciommi?
Pap. E' vero.
Ma non ſon queſti i torti
Del Dittator, ſono, Signore, i tuoi.
L.P. E perche miei, dovrò ſoffrirgli?
Pap. E quando
Fabio ſteſo al tuo piè perdono implori,
Che ricerchi di più? Tu gli concedi
Un perdon, che nol ſalva.
L.P. Indegno è di pietade un reo ſuperbo.
Pap. Superbo non è più, chi vuol perdono.
L.P. Facil pietà rende più arditi i falli.
Pap. Un Fabio a piedi tuoi frena i più audaci.
L.P. Orsù, venga al mio piè: Ma Roma il vegga.
Pap. Non ti baſta in ſua pena il ſuo roſſore?
L.P. Vuol manifeſto error paleſe ammenda.
Pap. La grazia generoſa ha più di lode.
L.P. E la pubblica pena ha più d'eſempio.
Pap. Quinto è Genero tuo: Quinto è mio Spoſo.
Nulla darai d' una tua Figlia a i prieghi?
Partir mi laſcierai sì ſconſolata?
L.P. Femmina ottiene a forza
D' eſſer troppo importuna.
Và. Fabio venga. Io ſolo
Qui l' attendo al mio piede.
(*Ritiraſi a parlare con una delle ſue Guardie.*)
Pap. Conſolati, gioiſci, anima amante:
Vinſe due rigid' alme Amor coſtante.

Tornate ancor,
Vezzi d' amor,
Luſinghe di beltà
Sul volto innamorato.
Tornate a conſolar,
Tornate a richiamar
L' Idolo amato.
Tornate &c.

SCENA IX.

L. Papirio , Cominio.

Com. SIgnor, che contra Fabio
Armi il poter, le leggi....
L.P. (A tempo ei giunge)
Com. S' anche tutti al tuo piè foſſer proſtrati
E Tribuni, e Soldati,
Sò, che vano ſarìa per lui pregarti
Di perdono, e di vita.
L.P. Clemenza intempeſtiva è codardia.
Cieca è giuſtizia , e non diſtingue oggetti,
E puniſce il delitto, ovunque il trova.
Com. Ma tu lo trovi in tutti , e un ſol puniſci?
Noi pugnammo con Fabio : Egli con noi.
L.P. Fabio in tutti peccò: Tutti puniti
Reſtano in lui. Fabio i miei cenni avea,
E l' eſercito i ſuoi.
Al vietato conflitto
Voi con merito andaſte , Ei con delitto.
Com. Non v' ha dunque ragion , che ſalvi a Roma
Un Eroe, per cui vinſe?
L.P. Al Popolo appelloſſi , e ſempre incerti
Son del volgo i giudicj.
Com. Saran giuſti, ſe liberi. Gli ſdegni
Di un Dittator però fan troppa forza

A i voti de la Plebe.
L.P. Non tua ragion mi move:
Pietà mi move de l' altrui ſventura.
Fà, che Duci, e Soldati
Fuor di mia tenda or' ora
Schierinſi in ordinanza . Vedran tutti,
Che chiaro era il misfatto, e giuſte l' ire;
E chi può perdonar, potea punire.
Com. Ma del nobil tuo cor vanto or divenga,
Signor, cui fù l' alto poter conceſſo,
Che potendo punir, vinci te ſteſſo.
Bella Clemenza, allora
Che i fulmini ſoſpende,
Quanto di ſe innamora!
Quanto adorar ſi fà!
Per lei vie più ſi rende
Sublime, anzi per lei
Eguale agli alti Dei
Alma d' Eroe ſen và.
Bella &c.

SCENA X.

L. Papirio , e poi Q. Fabio.

L.P. REſiſtere è del forte:
Diſſimular , del ſaggio;
E l' uno, e l' altro, di chi regge, e impera.
Q.F. (A che m' aſtringi, Amore!)
L.P. Vien Quinto. (A lui s' aſconda
E la placida fronte , e la ſevera.)
(Si appoggia al tavolino, voltandoſi ſenza guardarlo.
Q.F. Signor, vuol mia ſciagura,
Che in ſembianza di reo ti venga avanti,
Chi abbracciaſti altre volte

Per Genero, e per Figlio.
Nol niego: errai: ma errando
Cercai con più di merto
D' eſſer Genero tuo. La mia vittoria....
F.P. A che meco difeſe?
Io già ti condennai.
Al Popolo appellaſti. A lui ti ſcolpa.
Q.F. Fuori di te, qualunque
Giudice omai ricuſo. Io qui depongo
E l' elmo laureato,
E queſta ſpada vincitrice, e il capo
Sottometto a tua legge.
[Depone l' elmo, e la ſpada ſopra il tavolino.
Sol rendimi il tuo amor. Rendimi quello
De la Spoſa diletta. Ecco al tuo piede...
{ Ponendoſi in atto d' inginocchiarſi L.P. a lui ſi rivolta, e lo ferma. }
L.P. Fermati, e a le mie piante
Non ti getti il tuo amor, ma il tuo rimorſo.
Alza, Fabio, quegli occhi a queſto volto.
Mira, ſe il riconoſci.
Qui non v' è il Dittator: Lucio v' è ſolo.
Ah! per te che non fei? D' unica Figlia
A le nozze t' eleſſi.
Scelto a la Dittatura, io te Maeſtro
Creai de' Cavalieri.
A te fidai del campo il ſommo impero,
E depoſi in tua man fin la mia gloria....
Q.F. Tormentoſa memoria!
L.P. Ma tu che mi rendeſti?
De' miei divieti ad onta
Tu combatti i Sanniti.
Scrivi al Senato, e al Dittator non ſcrivi,
Senza aſpettarne il cenno
L' eſercito abbandoni, e vuoi trionfo.

Con-

Conſcio de ſdegni miei
Mandi ſciolti i prigioni, ardi i trofei.
Che più? D' invidia, di furor m' accuſi,
Svegli ſchiere a tumulto,
E perche vada inulto il primo eccesſo,
Nuovi eccesſi commetti.
Giudice or di te ſteſſo
Dì, ſe deggia a mie piante
Il Genero abbaſſarſi, o pur l' Amante.
Q.F. Signor, più non reſiſto.
Ciò, che a te qui mi traſſe,
Era tenero amor, debole affetto.
Tua virtude or m' inſegna il mio dovere.
Eſſa mi ſcuote, e m' empie
L' alma d' orrore, e di roſſore il volto.
Alza, ò Signore, il punitor tuo braccio.
Mia pena imploro, e tue ginocchia abbraccio.
(Q. F. ſi inginocchia a' piedi del Dittatore.
L.P. Così piacemi, Fabio. = O là.
{ Al cenno di L. P. ſi alzano le due grand' ali del Padiglione, e vedeſi il Campo Marzio tutto ingombrato di Popolo, e di Soldati. }

SCENA XI.

L. Papirio, Q. Fabio, M. Fabio, Popolo, Soldati, e Littori.

L.P. QUel, che ſcorgete,
Romani, è Quinto Fabio.
M.F. Che miro? Il Figlio?
Q. F. Aimè! tradito io ſono.
L.P. Vedetel ſupplichevole, e qual reo,
Che conoſce il ſuo torto, e vuol perdono.
M.F. Ah! vil, del nome indegno

Di Fabio, e di mio Figlio.
Tu al ſuol proſtrato, e vincitor? ſon queſti,
Queſti i trionfi tuoi?
Pregar tu il mio Nemico?
E pregarlo di vita?
O vergogna inaudita in cor Romano!

Q.F. Io Padre?

M.F. Taci; e tu crudel... [*verſo L.P.*

L.P. Col Figlio
Mi riſpetti anche il Padre. Già vedeſti,
Se dimeſſi al mio piè tremino i Fabj.

Q.F. Sedotto, e non tremante
Venni al tuo piè. Venni innocente: e reo
Ne parto di viltade; e mentre, o Lucio,
Te d' empia frode accuſo,
Da te vita, e perdon, tutto ricuſo,

L.P. Tanta audacia anche in petto?
Fra i Littori nel Foro ambo vi aſpetto.
Frà le ſcuri ſanguinoſe,
Padre ingiuſto, ardito Figlio,
Queſte fronti sì orgoglioſe
Abbaſſarmi al piè ſaprò.
E a la Patria, che ſol pende
Dal mio braccio, e dal mio ciglio,
Chi l' oltraggia, e chi l' offende,
Senza orrore ſvenerò.
Frà le &c.

SCENA XII:

M. Fabio, e Q. Fabio

M.F. NObil fregio al tuo nome,
Bell' oggetto a grand' Avi in faccia a Roma
Un Fabio ſupplicante.

Q.F. Deh Padre....

M.F.

M.F. Non è vero?
Tu già vivi una vita
Precaria, e non più mia. Per te era meglio
Cader ſotto la ſcure, o ſotto quella
Mal depoſta tua ſpada.

Q.F. E queſta ſpada
(*Prende la ſpada dal tavolino.*
Faccia le mie difeſe.
Senz' altro teſtimon, che del mio amore
A piè del Dittatore
Io pregava di morte, e non di vita.
Un ſuo cenno m' eſpone
Di Roma agli occhi, e a i tuoi.
Mi ſorprende il ſuo inganno.
L' atto imbelle deteſto.
L' ira tua mi confonde.
Ma a favor d' un tuo Figlio
Così a te queſto acciar parla, e riſponde.
(*Vuol ferirſi, e vien trattenuto*)

M.F. A ſi nobile sforzo,
Figlio, ti riconoſco.
Parla il mio ſangue.

Q.F. E meglio
Ei parlerà, quando dal ſen mi ſgorghi.

M.F. Che tenti?

Q.F. Prevenir Littori, e faſci.

M.F. Affrettarſi la morte egli è un temerla.

Q.F. Attendere un ſupplicio è un meritarlo.

M.F. Orvia, di tua virtù copri te ſteſſo,
E fermo in lei vinci la ſorte, e il tempo.

Q.F. Perche mai ſopraviſſi al mio trionfo,
Barbari Dei, perche? meglio era in campo
Reſtar ne l' opra eſtinto,
E morir vincitore a piè del vinto.

Bel cader qualor pugnando,
Quasi fulmine, il mio brando
In battaglia si scagliò.
Fu livor d' ingrata sorte
Che l' onor di bella morte
Su l' arena m' involò.
Bel &c.

SCENA XIII.

M. Fabio.

NO', perir non potrà si nobil vita,
Vita, ch' esser di Roma
Può il sostegno, e l' onore:
Tacito in sen mel presagisce il core.
Spera, sì, presago in petto
Cor di Padre, che pur vai
Lusingando il mio martir:
Siegui a dirmi, che non sai
Sul destin del mio diletto
Ne ingannarmi, ne mentir.
Parla &c.

Siegue il Ballo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Foro Romano con luoghi elevati per il Tribuno, e Maestrati, ed altri.

M. Fabio, Q. Fabio, Popolo.

Popolo. DI trionfo, e non di morte
Degno è il forte, il vincitor:
Fan riparo i sacri allori
Da la scure, e dal Littor.
M.F. Meglio al pubblico sguardo
Ti esporranno que' seggi, ond' io più miti
Diedi a Roma gl' imperi.
Q.F. Piaciono a Lucio i rigidi, e severi.

S' incamminano per salire sulla parte più elevata del Foro; ma ne sono arrestati da L. Papirio, che sopraviene.

SCENA II.

L. Papirio con i Littori, e Detti.

L. P. DOve, o Fabj? Que' rostri
Non ascenda un Privato, ed un Proscritto.
M.F. Un Fabio, ovunque ei sieda,
Il luogo illustra. Sederò privato,
Ove meglio potrò scolpare un Figlio,

Solo reo del tuo ſdegno.
L. P. Senza l'offeſe leggi io non l'avrei.
Q. F. (E vagliono tant' odio i giorni miei?)
Vedrem....

SCENA III.

Servilio ſeguito da i Maeſtrati della Plebe, e Detti.

Serv. Fine a le riſſe;
E di ſilenzio il banditor dia ſegno.
Al ſuono della tromba vanno a ſederſi il Dittatore nella Sella Curule ſituata in luogo eminente, Servilio, e gli altri Capi del Popolo nella parte più alta del Foro: M. Fabio, e Q. Fabio ſiedono nella parte inferiore.
M F. Roma, Popolo, o Voi,
Dal cui voler concorde
Prendon vita gl' imperj, e forza i gradi,
Le leggi maeſtà, dite, ſe mai
Nel ſupremo poter, ch' è voſtro dono,
Di Cittadino ſangue
Verga, o bipenne, io Dittator, macchiai.
A Papirio non piace
L'uſo innocente de le voſtre ſcuri:
Un Bruto, un Manlio ha d' emular desìo:
Vuol gaſtigo, vuol ſangue,
Sangue Patricio, trionfante, e mio.
Invan tutto ſi tenta: invan ſi priega:
Mite equità nol move,
Ragion nol vince, autorità nol piega.
Dov' è il priſco coſtume? ove i Camilli?
I Cincinnati? un Duce già perdente

In oro ſi punìa. Di ſcure or vuolſi
Ferire un vincitor. Qual maggior pena
Al codardo, al fellone? Ecco, o Quiriti,
Voi per Fabio vedrete
Tutta in feſta la Patria, aprirſi i templi,
Fumar l' are d' incenſi: Indi lo ſteſſo
Fabio vedrete indegnamente avvinto,
Lacero, e nudo ſotto infame acciaro
Morir nel Campidoglio.
Qual onta a' ſuoi guerrieri!
Qual gioja a' ſuoi nemici! ah! Lucio il vuole,
E Roma lo vedrà. Miſero Figlio,
Ultimo tu de' Fabj
Morrai così vilmente? e per tuo ſcampo
Nulla varran tuoi merti?
Nulla quelli degli Avi? e nulla i miei?
A che mi avete riſerbato, o Dei!
(Siede coprendoſi il volto con le mani)
Popolo: Di trionfo, e non di morte
Degno è il forte, il vincitor. &c.
L. P. Romani, a me temuto,
Libero, e grande conſegnaſte un Grado,
Che del pubblico ben primo cuſtode
Non ſoffre ſervitù, forza non teme,
E de la Patria le ragion ſol' ode.
Libero, e grande, qual da voi l' ottenni,
A voi lo renderò. Giuſto è, che cada
Un Fabio traſgreſſor: Giuſto è, che reſa
L'illuſtre pena util terrore a tutti
Tronchi in tutti l' ardir d' ogni misfatto,
E l' onor del Tarpeo ci ſerbi intatto.
Se impunito il volete: odami Marte
Di queſta Patria autor: odami Giove
Statore e Padre: Dal fatale eſempio
E preveggo, e proteſto
Pubblico immenſo danno, eſtremo ſcempio.

Immutabile io ſono, e de la pena
Nulla dono, o rimetto.
Farlo a voi piace? al Ciel le voſtre teſte
Offro in vece di quella,
Che a la ſcure togliete.
Diſſi, e il ridico ancora:
(avanzandoſi alquanto in atto di voler partire
Roma per voi ſi perde: Io vò, che viva.
Fabio per voi ſi aſſolve: Io vò, che mora.
Diſcende in atto ſdegnoſo, e parte co i Littori. Tutti gli altri ſi levano, e Servilio col Popolo diſcende.
Popolo: Di trionfo, e non di morte
Degno è il forte, e il vincitor. &c.
Il Popolo parte co i Maeſtrati, e vanno per dove è andato il Dittatore.
Serv. Quinto hai tu che produr?
Q. F. Si adempia il giuſto.
Serv. Oh! sì modeſto in campo
Foſſi ſtato, e sì ſaggio! Io de la Plebe
I voti raccorrò. Gli Dei ſan, quanto
Di te mi caglia.
Q. F. Il Popolo decida.
M.F. E il Tribuno ti acquiſti
Grazia, e favor.
Serv. Ma Fabio mi ſecondi,
E finche impreſſo de i diverſi moti
Quinci il Popol partì, Fabio lo ſiegua,
Ne coltivi l' amor; e moſtri a lui,
Quanto di grande a Roma in Fabio cada.
Periglio è l' indugiar.
M.F. Figlio, ſi vada.

SCENA IV.

Servilio.

FAbio ſi ſalvi; ma la ſua ſalvezza
Così da me ſi guidi,
Che l' adorata mia dolce Nemica,
Se m' oltraggiò, ſe mi ſprezzò, ſe m' odia,
Oltraggiato mi tema,
E ſprezzato m' ammiri,
E, ſe ſi può, per me d' amor ſoſpiri.
Sorge dal monte
Fonte = che apena
Povero d' onda
Lambe l' arena:
Lo ſprezza, e varca
Di ſaſſo in ſaſſo
Con franco paſſo
Gregge, e Paſtor.
Ma, ſe repente
Poi di ruſcello
Fatto torrente
Gorgoglia, e freme,
Lo ammira, e teme
Col Villanello
L' Armento ancor.
Sorge &c.

SCENA V.

Stanze

Rutilia, e Cominio.

Rut. EBen, ti si conceda
Che in petto al tuo rival l' emola fiamma
Del paterno favor superba or vada.
E che temi per ciò?
Com. Non del tuo core,
Temo di tua virtù. Troppo son' use
Piene di libertà l' alme Romane
A preferir l' onesto a quel, che piace.
Rut. L' amarti è mio diletto, è gloria mia.
Com. Ma potrebbe parerti
Gloria maggior sacrificare al Padre
Anche un tenero affetto.
Rut. Non ha il Padre ragion sopra quest' alma,
Quando degno di se scelse un oggetto.
Com. Ma Servilio può farsi
Molto degno di te col nuovo merto
D' un illustre Germano a morte tolto.
Rut. Allor stima n' aurei: pur questo è molto.
Com. Ah perche non poss' io
Ogni vano timor....
Rut. Sgombralo, e pensa
Che il Genitor diede al Tribun lusinghe,
Qual chi fra l' onde ormai naufrago afferra
Ogni sostegno, onde raccorsi a riva.
Com. Piaccia agli eterni Dei, che Fabio viva.
Rut. De' Patricj nemica
Sempre la Plebe fù. Poco in lei spero.
Com. Spera ne l' amor mio. Le fide schiere,
Che con Fabio pugnàr, son meco in Roma.
Pronte

Pronte sono a salvarlo,
Ove a farlo perir tutto congiuri.
S' vopo sarà, con queste
Fabio trarrò da morte, e te d' affanno,
E vincerò d' un' Dittator l' inganno.
Per quel Prode, che fù Duce
Là sul campo = a trionfar,
Balenar = su cento spade
Veggo scampo = e libertà.
O dovrà sì bella luce
A l' esercito tornar:
O se oppressa a torto cade,
Sola, e inulta non cadrà.
Per quel &c.

SCENA VI.

L. Papirio, Rutilia, e poi Servilio

L.P. COsì la Patria vuol: Non è suo Figlio,
Chi non è forte. Il suo voler s' adempia.
Rut. E quando avran mai loco
In mezzo a tanti sdegni
Più placidi consigli? e quando mai
Giusta pietà.....
L.P. Dal Popolo l' aspetti,
Chi 'l Popolo implorò. Tutto m' è ignoto.
Rut. Incerto de la Plebe è ancora il voto?
L.P. Servilio lo dirà.
Rut. (Dei, che cimento!)
L.P. Tribuno che ne rechi?
Vivrà Fabio, o morrà?
Serv. D' un Dittatore
Sacri sono i giudicj.
Stà ne l' invitto suo poter supremo
La grandezza de l' Aquila Latina.

Scemarlo è un perder Roma,
E farsi reo de la comun rovina.
Viva la Dittatura, e viva eccelsa:
Eccoti il Plebiscito.
[*Porge a L. P. il Decreto del*
[*Popolo Romano.*
Ben giudicasti. Fabio
Al Littor s' abbandoni.
Rut. Aimè, che ascolto?
Ah vile! ah scellerato!
L' empio colpo facesti,
Vendicasti il tuo amore,
E il German m' uccidesti. *(piange)*
L. Papirio letto fra se il plebiscito, pensieroso, e tacito si siede appoggiandosi ad un tavolino.
Serv. Io te l' uccisi?
(Non sà costei come salvarlo io pensi)
Rut. Vanne, fuggi, inumano, e porta altrove
Quel reo sembiante, oimè! che agli occhi miei
Spira l' orror del suo delitto ancora.
Serv. (Quanto nel suo furor pur m' innamora!]
Rut. Fuggi, o crudel; già ti sprezzava, or t' odio.
E tu eccelso Signor, deh! contra un vile
Pietà di noi ti vinca, e orror ti faccia,
Che cada ingiustamente
Un Fabio, un vincitore, un innocente.
Cor di viltà nudrito
Un bel valor tradì:
D' un bel valor tradito
Sarai tu il difensor: (*verso L. P.*
Tu sempre più l' orror (*verso Serv.*
Sarai di questo cor, tu l' odio mio.
Punir gli sprezzi miei
Pensasti empio così:
Ma, se un crudel tu sei,
Forte son' io.
Cor &c. SCE-

SCENA VII.

L. Papirio, e Servilio.

Serv. TUtto si può soffrir da donna irata.
(*L. Papirio si leva da sedere.*
L.P. Al Littor s' abbandoni?
Perche, o Roma, perche? Me solo offese
Il delitto di Fabio:
A te diede vittoria. Il condannarlo
Era per me giustizia;
Per Roma è sconoscenza.
Serv. O d' un rigido cor tarda clemenza!
L.P. Qual ricorso più resta a l' infelice?
Serv. Dal Dittator severo
Al Dittator pietoso.
L.P. Come?
Serv. Tutto è rimesso
Al tuo cenno il suo Fato.
Il condannato assolvi. Ecco in catene
Il condannato assolvi. Ecco in catene
Forse a chieder mercè Fabio sen viene.

SCENA VIII.

Quinto Fabio tra ceppi, e Detti.

Q.F. SIgnor, qual mia ventura
Fà, che pria di morir possa d' un bacio
Quella destra segnar, che di mia morte
Segnò il giusto decreto.
L. P. O là, sciogliete
Quelle indegne ritorte.
Un Littore s' avanza, ma Servilio lo respinge, e scioglie di sua mano le catene di Q. Fabio.
Serv.

Serv. Indietro: a me ſi laſci
Sì grato ufficio.
L. P. Il brando a me ſi porti,
E il militare allor, premio de' Forti.
Q.F. Deh, qual ſorpreſa, o Dei! la man pietoſa,
Ah.....
L.P. Non la mano, o Fabio,
(L. P. lo abbraccia.)
Ma le braccia ti ſtendo. In queſto ſeno
I palpiti d' un cor ſenti, che t' ama.
Q.F. Dopo ſi bel perdono
Contenta l' alma mia nulla più brama.
Vengono due Soldati. L' uno de' quali porta la ſpada di Q. Fabio, e l' altro ſopra un bacino la Corona di lauro fregiata d' oro.
L.P. Prendi, e rimetti al fianco
La ſpada trionfal.
L. Papirio porge la ſpada a Q. Fabio, e queſti ſe la ripone al fianco.
Q.F. Queſto, che prendo
Da te nobile acciar con altri auſpicj
Per difeſa di Roma al fianco appendo.
L.P. E queſta illuſtre fronda
Coronando il tuo crine, i bei ſudori
Del tuo trionfo in qualche guiſa onori.
L. Papirio preſa la Corona d' alloro la mette ſul capo di Q. Fabio, che ſi china in riceverla.
Q.F. In ben oprar premio hà da l' opra il Forte.
Serv. E a lui ſerve il deſtin, cede la ſorte.
L.P. Tribun, con queſta pompa
L' animoſo Guerrier ſul Campidoglio
Si conduca, e gridando
Il Banditor: MUOR QUINTO
PERCHE HA PUGNATO, E VINTO:
Chiaro

Chiaro degli Avi ſuoi degno rampollo,
Pieghi al Littor ſotto la ſcure il collo.
Serv. Con che ſtrane vicende
Torna la gioja in lutto, il premio in pena!
Q.F. Signor, non mi ſorprende
L' irrevocabil mio barbaro fato.
Sul tuo labbro l' adoro; e ſol mi baſta
Morir ſenza il tuo ſdegno, e morir prode.
L.P. Fabio, dò quanto poſſo: amore, e lode.
E celando il dolore
Ho nel volto l' eroe, l' uomo nel core.
Prendi l' ultimo addio. Prendilo ancora
Dal magnanimo Padre, a cui ti laſcio,
E ſia d' ambi conforto
Queſto infelice, sì, ma illuſtre vanto:
Che da tutti cadrai lodato, e pianto.
Su la tomba coronata
Verſar pianti, e ſparger lodi
Fin la Patria ſi vedrà.
E frà l' anime de' Prodi
L' Ombra nobile onorata
A l' Eliſo paſſerà.
Su la tomba &c.

SCENA IX.

Q. Fabio, M. Fabio.

Q.F. Vieni, e l' ultimo prendi
Fatale ampleſſo, o Genitor, dal Figlio.
Qual mi vedi, fregiato
De le vittrici inſegne
Quinci vado a morir.
M. F. Chi ti condanna?
Q.F. Il Dittator, che de le infrante leggi
Non può donar le offeſe.
M. F. O troppo breve

Mia ſperanza, e mia gloria,
Figlio, così ti perdo? e qual conforto
Nel mio dolore avrò? qual la Germana?
Qual la Spoſa, che laſci?

Q. F. Ah, Padre, taci,
Taci quei nomi, oh Dio! teneri nomi,
Che puonno affievolir la mia coſtanza.
Viva Papiria, e ſe vederla io sfuggo,
Lo perdoni al mio cor, che troppo amante
Teme il vezzo, e il dolor del ſuo ſembiante.
Altri affetti da me la Patria chiede,
Altre cure l' onor. Al comun bene
Muoro, e con voglie pronte
Offro al Littor la coronata fronte.

M.F. Ti riconoſco, o Figlio. In te favella
La virtù del mio ſangue.
Te aſpettano i Trecento,
Che fur luce di Roma, ed Avi tuoi,
Te, lor novo ſplendor, novo ornamento,
Sarai tra poco un d'eſſi. In queſte braccia
Vieni, e da queſte poi
(Lo abbraccia)
Per ſempre ahi! ti dividi, e invitto ſiegui
Le tracce degli Eroi.

Q.F. Padre, ne queſto volto,
Ne queſto core mi tradiron mai:
Tale a le pugne, ed a i trionfi andai.
Queſta fronte, e queſto petto
Cento volte in guerra armato
Provocò l' ultimo Fato,
E Romano ſi moſtrò.
Queſto core, e queſto aſpetto,
Qual non han codardi, e rei,
Da le palme, e da i trofei,
A la ſcure porterò.
Queſta &c.

SCE-

SCENA X.

M. Fabio.

CHe adorabil virtù, che virtù degna
Di deſtino miglior! Ma di che temo?
Servilio a la mia fede
Svelò, che ad arte a raſſegnarſi induſſe
La Plebe al Dittator; ma che alfin ſalvo
Fabio ſarà con impenſata gloria.
Tacete, o molli affetti. In ogni evento
Romano cor ſignoreggiar vi deve.
O a me libero torni, o cada il Figlio,
Manterrò fermo il volto, aſciutto il ciglio.
Ti ſento ne l'alma,
Mio tenero amore,
Del placido core
L' intrepida calma
Vorreſti turbar.
Ma l' animo invitto
Calpeſta il dolore,
E ſtima delitto
Del proprio valore
La gloria macchiar.
Ti ſento &c.

SCENA XI.

Campidoglio.

L. Papirio, e poi Papiria.

L.P. VInceſte, o de la Patria alti penſieri.
A riparar le inubbidite leggi
Và la vittima illuſtre al ſuo deſtino.

Salvo

Salvo è l'onor del Grado, e ſalva è Roma.

Pap. Frà i Romani io pur ſono
Non ultima, e non vile, e in quella vita
Data al Littor, più che in me ſteſſa, io vivo.

L.P Donna, prima a la Patria
Nacque, chi muor per lei; ne a te s'aſpetta
Dar legge a me, che ſento il duol, ma il duolo
Premo ne l'alma forte.

Pap. E ſarà ver? Determinato è queſto
Orribil ſacrificio?
Tua mente il concepì? l'anima fiera
Senza orror lo trattiene? ah! queſta cruda
Deſtra baciata, o Padre,

Prende la mano di L. Papirio, e la tiene in atto ſupplichevole.

E bagnata di lagrime infelici
Per pietà almeno del mio cor trafitto
Cancelli il fiero, e mal ſegnato editto.

L.P. Figlia, non più. Le leggi
Voglion da me queſt' atto. A che avvilirlo
Con inutile pianto?

Pap. Ahi! tu ci formi
Inumane le leggi.

L. P. Io le ſoſtengo.

Pap. Se giuſte punir puonno,
Miti puon perdonar.

L. P. Perdono infauſto.

Pap. In Fabio vivo un difenſore auranno.

L. P. Auran più di riſpetto in Fabio eſtinto.

Pap. In tanta crudeltà perſiſti ancora?
Non v'è pietà?

L. P. Fabio ubbidiſca, e mora.

Pap. Ah giacche Figlia, e ſangue,
E Padre, e Spoſa, e quanto è amor, ti ſcordi,
Crudel, eccoti anch'io
Nulla più curo, o temo, e tutto obblìo.

L. P.

L. P. O troppo audace, frena
L'impeto del dolor.

Pap. Prima quel colpo
Scenderà ſul mio collo, e pria di mano
A l'indegno Littor trarrò la ſcure,
Furibonda, implacabile, irritata
Contra gli uomini, e i Dei, contra me ſteſſa.
Sì, sì, ſento rapirmi; e già per l'alma
Per l'attonito ſen ſcorre un tumulto,
Una ſmania, un furor.... Vado... ma dove?
Vengo, dove mi chiami, a te mi porto,
O mio tradito Amor. Con queſti pianti
La plebe accenderò. Con queſto capo
Farò riparo al tuo. La ſteſſa ſorte
Teco indiviſa aurò. Viurò, ſe vivi,
Cadrò, ſe cadi, e ſe felice in terra
Spoſa fedel t'amai,
Tua ſeguace a l'Eliſo Ombra m'aurai
Vengo a darti, anima bella,
Quanto in terra ancor m'avanza:
Ne potrà ſpietata ſtella
Separarti = mai da me
Prenderan l'alme ben nate
Da te eſempio di coſtanza:
Da me l'alme innamorate
Quel d'invitta amabil fè.
Vengo &c.

SCENA XII.

L. Papirio, e poi Rutilia, ch' eſce affannata.

PErdono al tuo dolor, debole Figlia.
In te più che ragion, più che fortezza
Può amor, può il ſeſſo imbelle.

Rut. Armi, e tumulto.

Fan'

Fan' impeto le ſquadre.
Fuggono i tuoi. Stà il popolo ſoſpeſo
Sul deſtino di Fabio; ed io, tremante...
L.P. Inutile è il timor. Cadrà ſvenato,
E il popol, che approvò la mia ſentenza,
Saprà ancor ſoſtenerla.
Rut. Ecco i Littori
(I Littori ſcendono dall' alto.
Ma ſu le lor bipenni
Non veggio orma di ſangue.
L.P. A cedere io coſtretto?
Morran con Fabio i più malvagi, e tutti....

SCENA XIII.

Cominio, e Detti.

Com. SE vuoi tutti punir, verran prìa meno
Le ſcuri, che le ſtragi. Il loro Duce
Chiedono le Coorti, e già d' intorno
Son quì guerrieri, e turbe.
(In lontano ſull' alto cominciano a farſi
(vedere i Soldati Romani.
L. P. Vengano. Io ſolo il petto
Contra Roma opporrò, per ſalvar Roma.
Rut. O virtù pertinace!
Com. O ferreo Core!
Rut. Che fia? col Genitor Fabio a noi ſcende.

SCENA XIV.

M. Fabio, Q. Fabio, e Detti. M. F. tien per mano Q.F.

M.F. ROma un reo ti togliea: mia man tel rende.
Lungi il pubblico danno. Il Fabio ſangue
E preſidio a la Patria, e non periglio.

Si-

Signor, uſa il tuo dritto. Eccoti il Figlio.
L. P. O magnanimo cor, per cui s' accreſce *(verſo M.F.*
Nuova luce al Tarpeo. Su queſto ſeggio
(Si leva da ſedere.
Vieni, o Prode, e t' aſſidi.
Tu Dittator, tu Giudice, ſe puoi,
Aſſolvi il reo. Tu ſteſſo
Il nieghi, e ti confondi.
Sono io dunque il crudel? Quinto riſpondi *(ver. Q.F.*
Q.F. Signor, pronto m' offerſi
A quella ſcure, a cui Roma repente
Volontaria mi tolſe.
Se il comandi, ritorno
Volontario al Littor. Solo per tutti
A te baſti il mio ſangue.
Com. Ah! baſti il mio.
Del conflitto di Fabio,
Del tumulto del campo il reo ſon' io.
M. F. O generoſo....
L. P. Tacciaſi. Il Tribuno
Con Papiria, e col Popolo a noi viene.
(Vedonſi ſcendere dall' alto Servilio, e Papiria
(ſeguitati dal Popolo, e da i Soldati.
Rut. Spunta ancor nel mio ſen raggio di ſpene.

SCENA ULTIMA.

Servilio, Papiria, e Detti.

Serv. SIgnor, Roma a ſe tolſe
L' arbitrio del perdono, a te lo diede.
Reſta ſalvo l' onore
De la tua dignità. Tutta in me Roma
Ecco al tuo piè ſi proſtra.
(Servilio ſi getta a piè di L.P.

Pietà

Pietà, grazia, perdono. Assai punito
E' il misero dal lungo
Aspettar de la pena.
Donala agli anni suoi,
Donala agli Avi, al Padre, a Roma tutta.
Ah! non ritorcer gli occhi. E' Roma, è Roma
Quella, o Signor, che vedi,
Ma ch' altri non vedrà, china a' tuoi piedi.

Pap. E la Figlia son' io,
(Papiria si prostra a L. P.
Che, del fiero mio duol mercè chiedendo,
A sì nobili prieghi aggiungo i miei:
Anche pregati in Ciel placansi i Dei.

L.P. Tribun, Popolo, Figlia, omai sorgete.
(I suddetti al cenno di L. P. si levano.
Basta così. La Dittatura è salva.
A Fabio reo la colpa
Da me non si perdona:
Al Popolo Romano il reo si dona.
Vivi, o giovane Fabio, e vivi altero
Di sì pubblico assenso.
Vivi a l' onor de' tuoi: Vivi a la Patria;
Ma questo genio altier doma, e correggi,
E meglio impara a sofferir le leggi.

Tutti O grande, o generoso,
O di consiglio pieno
Eccelso Dittator!

Pap. Torna, mio caro Sposo:
M.F. Vieni, salvato Figlio:
Q.F. Sposa, ti stringo al seno: *(verso P.*
T' abbraccio, o Genitor. *(verso M.F.*

L. P. Al giubilo comun giubilo accresca
L' altrui perdono, e il tuo, Cominio, ancora.

Tutti O grande, o generoso,
O di consiglio pieno
Eccelso Dittator.

M. F.

M. F. Servilio, a te qual posso
Render mercè? Tu degno
D' unirti a i Fabj, aurai Rutilia in dono.

Com. (Misero amor!)

Rut. (Come tradita io sono!)

Serv. Signor, questa tua scelta
Mi sorprende, e m' illustra.
Vedi, o Rutilia, se plebeo pur seppi
Giungere a meritarti.
Ma vil non son, ne misero esser voglio.
Che ti doni a Cominio, il Padre io priego.

M.F. Ne a Servilio, che priega, il dono io niego.
Ma, se voi siete avventurati, o Cuori,
L' opra è di Lucio, e sua pietà s' onori.

Tutti. L' opra è di Lucio, e sua pietà s' onori.

Coro Viva Roma, eterno viva
Ne l' Eroe, che saggio impera,
De la Patria il forte Amor.
E per man di gloria altera
Cinto sia d' eterna oliva
Cinto sia d' eterno allor.
Viva &c.

Siegue il Ballo.

Fine del Dramma.

Die 27. *Aprilis* 1729.
Impr. A. Gratianus Pro-Vic. Generalis.

Die 27. *Aprilis* 1729.
Impr. Fr. P. Cassius Vic. Gen. S. Officii Parmæ.

Vidit Jos. Antonius Schizzati Præses Cameræ.